

EDITORIALI

Borrelli maestro di Borrelli

I pool di "Mani pulite" continua a domandarsi che cosa il Presidente della Repubblica, il capo dell'opposizione e, sommessamente, anche quello della maggioranza vogliano da loro. Si vuole forse che cessino le indagini sui reati di corruzione? Non è questo quello che si chiede ai valorosi magistrati milanesi. La piccola scivolata che a molti ormai piacerebbe vedere è quella di una amministrazione normale e non emergenza della giustizia. E il pool non deve cercare tanto lontano lezioni di amministrazione normale delle indagini: loro stessi sono stati capaci di usare questi metodi quando hanno voluto.

Si ricordano di quando scoprirono un tesoretto organizzato dalla Fiat in quel di Lugano? Che fecero i nostri valorosi magistrati? Arrestarono Cesare Romiti? Scompigliarono la famiglia Agnelli? Non perseguirono chi aveva responsabilità penale diretta e personale nei reati commessi. Il pm Francesco Greco potrebbe insegnare ai suoi colleghi come si distribuiscono le colpe tra amministratori, dirigenti e controllanti in un altro famoso caso come quello Gemina. Francesco Saverio Borrelli in persona può spiegare come si circoscrive un caso di corruzione di un magistrato come Domenico Curto, isolando il singolo episodio senza bisogno di disturbare un Tribunale così importante come quello milanese. Altri esempi se vogliamo sono trovare nei casi del Pci-Pds, per esempio valutando con quale cautela si

è trattata la visita di Raul Gardini a Botteghe Oscure, senza lasciarsi trascinare in deduzioni improbabili sulle responsabilità penali di Achille Occhetto e Massimo D'Alema, in base all'appunto che parlava di un miliardo dato a quel partito. E così ci si è comportati per il caso Sea, aeroporti di Milano. E ancora, per quel che si è fatto nella sinistra Dc, il fatto che fosse coinvolto in faccende di tangenti il vicesegretario amministrativo nazionale (collocato in quella posizione dalla sinistra Dc), non fu pretesto per trascinare i massimi responsabili di quella corrente benemerita alla sbarra. E storie simili si potrebbero raccontare a proposito, per esempio, dell'Eni. Il pool di "Mani pulite" è stato spesso in grado di distinguere tra le responsabilità penali e quelle (non perseguibili) cosiddette "oggettive". Non disperano quell'esperienza.

Quanto agli arresti, seguano la via dei loro colleghi bresciani. Sono incapaci in intercettazioni compromettenti riguardanti un ex pm. Hanno scoperto che un suo inquisito passava una carretta di miliardi a un suo amico che lo aveva generosamente sostenuto per anni (auto di lusso, appartamenti, calze di seta, sigilli aerei, suite d'albergo a Roma, battute di caccia). Indizi almeno altrettanto clamorosi di quelli sventolati per il caso Previti-Squillante. Eppure, i tranquilli pm bresciani non hanno mai avuto la tentazione di arrestare alcuno.

L'Asia e noi

Il Fondo monetario internazionale ha rivisto al ribasso le previsioni economiche per i paesi del Sud-est asiatico sotto sua cura, cioè Thailandia e Indonesia: dal 3,7% (meta della crescita prevista prima della crisi estiva) all'1,7%. Non si sa cosa accadrà in Corea, dove il nuovo presidente Kim Dae Jung dichiara, molto genericamente, di accettare le condizioni del Fmi avversate dalle banche e dai conglomerati locali. Gli operatori internazionali, intanto, continuano a ritirare capitali e a rifiutare prestiti a lungo termine a conversione degli enormi debiti a breve di questi paesi, nonostante i rialzi di tassi di interesse e (nel caso di Thailandia e Indonesia) l'adesione alle misure di austerità chieste dal Fmi. Autorevoli economisti sostengono che la ricetta del Fmi genera recessione nei paesi che, con copiose iniezioni di denaro fresco, potrebbero sviluppare e pagare i propri debiti. Ma il governo Usa non sovvenzionerà le tigre asiatiche, anche se alcune sue multinazionali registrano grossi cali di vendite. Gli Usa hanno solo l'11% del totale dei crediti verso l'Asia, mentre l'Europa ne ha il 42% e il Giappone il 32%.

La depressione asiatica costringe gli

Stati Uniti, Asia, dirigenti e nazionalisti, ad accettare investimenti esteri diretti per attirare il denaro fresco che altrimenti fugge. Questo fatto consente alle compagnie Usa di acquisire imprese in luoghi dove finora era impossibile e di premere ulteriormente sulla liberalizzazione del Giappone. Per gli Usa, insomma, l'Asia non rappresenta un rischio tipo Messico. Il Giappone, poi, ha troppi problemi finanziari interni, per permettersi di aiutare la finanza dei vicini concorrenti. Il cerino acceso lo ha, dunque, l'Europa. Al di là del dibattito ideologico sul modo di intervenire, se con le ricette liberiste del Fmi o con politiche espansionistiche che salvino i debitori senza drastiche liberalizzazioni dei mercati e con un po' di inflazione a carico dell'economia mondiale, vi è il fatto che, per l'Europa, questi paesi rappresentano un mezzo rischio Messico: anche se pagassimo il costo della crisi asiatica (cosa pur utile per i nostri crediti), non ne saremmo i massimi beneficiari. Usa e Giappone, infatti, sono i maggiori esportatori di tecnologia e di servizi in quell'area. Comunque, l'Europa tace. Troppo intenta a studiare la sua moneta per occuparsi di quelle altrui.

Vitoria, capitale della libertà

Vitoria, il capoluogo delle province basche, sale all'onore delle cronache non per un atto di odio, come gli attentati terroristici che hanno insanguinato quel paese, ma per un atto di libertà e di civiltà. Il sindaco, Angel Cuenda, a capo di un'amministrazione conservatrice costituita dai democristiani del Partito nazionalista basco e dalla Union alavesa, ha voluto celebrare il quarantunesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo facendo affiggere in città e nei locali pubblici un manifesto contro gli atteggiamenti di discriminazione verso gli omosessuali.

Iniziativa, che ha riscosso un ampio successo fra i cittadini e gli esponenti della città, che hanno chiesto copie del poster per affiggerlo nei loro locali, fra giustizisti di due pregiudizi. Non è vero che in zone economicamente arretrate, in cui resta dominante una civiltà contadina, sia impossibile combattere con successo per i diritti civili, come non è vero che atti coraggiosi a favore delle minoranze rendano impopolari coloro che se ne fanno protagonisti. Invitare pubblicamente "uomini

e donne omosessuali a comportarsi con totale libertà", combattere apertamente pregiudizi e atteggiamenti che vengono riconosciuti e condannati come iliberali, dunque, si può fare. Anche nella profonda provincia iberica. Perché, allora, cartelli simili non appaiono a Roma, a Milano, a Napoli o a Torino? Anche in queste nostre città moderne l'omofobia è assai diffusa. Anche in queste città i primi cittadini sono persone civili e sensibili ai problemi dei diritti umani. Tuttavia i problemi delle minoranze, quando vengono affrontati, vengono lasciati all'opera meritoria di istituzioni settoriali, secondo una logica di tolleranza ma non ancora di pieno riconoscimento dell'eguaglianza. Forse pesa la convinzione che non conviene agire più apertamente per non provocare reazioni di intolleranza in un'opinione pubblica ritenuta arretrata. Può darsi. Ma può anche trattarsi di un'alibi ingiustificato, come dimostrano le vicende del paese basco, dove, ancor più del coraggio di un sindaco conservatore e genuinamente liberale, stupisce la reazione positiva della popolazione.

Palermo. Nessuno sa con precisione quanta gente abiti alla Kalsa, tutti sanno che cinquantotto anni fa, in vicino Savona, fra le case distrutte dai bombardamenti della seconda Guerra mondiale, e mai ricostruite, e vicino a quello del Pallone, dove poche settimane fa è crollata una palazzina, è nato padre Mario Frittita. Lo conoscono tutti e tutti conoscono la miriade di parenti che ha in questo poverissimo quartiere arabo, regno del contrabbando, il trionfo del biondo roba (don Massimo, il figlio di famiglia) hanno un ruolo di spicco anche gli Spadaro, parenti, appunto, di padre Mario. Per questo tutti amano e rispettano questo frate dei carcerati scesi, che praticamente sempre visse qua. Perché chi ha litigato con un amico va da padre Mario chiedendo gli di fare da mediatore. Perché chi è in crisi con la moglie o col marito va da padre Mario che sa se la sua ragazza gli sta bene. Una ragazza dice che per il matrimonio ha aspettato che tornasse dal Veneto: "Solo lui è degno di celebrarlo". Alla Kalsa non esiste un cinema. Non esiste un oratorio. I ragazzi vi-

vano in strada. Qualche volta il convento delle suore arabe organizza gite nei dintorni di Palermo, non molte. Da pochi mesi c'è il teatro Garibaldi, da ristrutturare. Non esiste un ospedale. Esiste una sola scuola media, nessuna superiore, una sola ufficio postale. Fino a una decina d'anni fa c'era una stazione dei vigili, poi soppressa. Fino a pochi mesi fa non c'erano carabinieri; adesso sono arrivati, in via IV Aprile, non tutti sono stati. Alla Kalsa, che è solo giustizia non si rivolge al giudice, dicono alla famiglia Borrelli, che si chiama così perché gestita dalla sorella del magistrato uscito dalla mafia. Lei non c'è, c'è il marito: "Chiusuno sa a chi chiedere soddisfazione delle proprie ragioni. Se ho una casa occupata da abusivi, non chiedo certo aiuto ai vigili". Impossibile sapere quanti sono i disoccupati. Ufficialmente, quasi tutti. Lavorare significa accettare roba da mezza giustizia, una volta ogni tanto, e in nero. Ha un'occupazione chi ha la bottega e chi se n'è andato.

Fra quelli che ancora vivono alla Kalsa, dopo che molti sono stati trasferiti allo Zen,

a Borgonuovo, a villaggio Santa Rosalia, praticamente tutti hanno come punto di riferimento padre Mario, che non solo raccoglie i vestiti per i bambini poveri, o dirime le contese, ma soprattutto è quello che "guarisce". Si racconta abbia guarito un caso di paralisi e il respiro agli asmatici, l'udito ai sordi. Lo chiamano il "santo". "C'è Dio, poi c'è padre Mario", si ripete con ossessione. Padre Mario è rispettato "perché buono", perché "santo". Quando lo hanno arrestato, il circolo della Kalsa di spazzatura, il "Paolo Di Nella", in un comunicato ha espresso solidarietà agli abitanti del quartiere che "si sono visti togliere chi ha condotto in modo esemplare la comunità". Il "confesso" di Leonardo Sciascia si ripropone alla Kalsa, dove non c'è nulla, tranne gli uomini d'onore e gli uomini di Chiesa. "Sì, in Sicilia ci sono ancora alcune fette di territorio dove gli omosessuali non sono ammessi", osserva Giuseppe Savagnone, teologo laico, responsabile della Pastorale della Curia di Palermo - ed è un fenomeno antichissimo. Lo Stato postunitario, verticistico e fortemente

anticlericale, era visto dalla mafia e dalla Chiesa come un nemico comune. È un retaggio storico che va superato, perché bisogna tenere conto che già trent'anni fa si cominciava a dire che mafia e Chiesa non sono compatibili. Poi è arrivata la scomunica per gli uomini di Cosa Nostra". Padre Ennio Pintacuda aggiunge che, specie in passato, "la Chiesa era abituata a vedere con diffidenza l'azione giudiziaria. Oggi esistono ancora sacche di queste posizioni si ripetono. Ma io sono del parere che anche nella pastorale non va dimenticato il "contesto", nel senso che la continuità alla mafia e la latitanza devono mettere all'erta il pastore". Padre Giacomo Ribaudi, uno dei più noti preti antimafia del capoluogo siciliano, riferendosi alla vicenda di padre Frittita, spiega, intanto, che "l'aspetto giudiziario deve restare separato da quello teologico". Così, l'Unità, una volta che una assemblea elettorale speciale avrebbe preservato la riforma costituente da tremendi contraccolpi. "Amato, che è tra le migliori intelligenze di cui il paese dispone, pensa che una soluzione di ingegneria istituzionale avrebbe preservato il processo costitutivo dai contraccolpi della lotta politica. Io non lo credo. Anche su una piccola costituente il riverbero delle battaglie sarebbe arrivato con tutta la sua luce. Ma se anche fosse vero il debole della magistratura nel caso Previti, le riforme sarebbero per questo ancora più urgenti".

A proposito, presidente, Giovanni Amato dice a Repubblica (intervista a Giuliano Venturini, 21 dicembre) che una assemblea elettorale speciale avrebbe preservato la riforma costituente da tremendi contraccolpi. "Amato, che è tra le migliori intelligenze di cui il paese dispone, pensa che una soluzione di ingegneria istituzionale avrebbe preservato il processo costitutivo dai contraccolpi della lotta politica. Io non lo credo. Anche su una piccola costituente il riverbero delle battaglie sarebbe arrivato con tutta la sua luce. Ma se anche fosse vero il debole della magistratura nel caso Previti, le riforme sarebbero per questo ancora più urgenti".

Due leadership, quotidiana e strategica

Violante si dice fautore dell'elezione di Renza, è d'accordo con Amato sul fatto che il presidente eletto non debba intervenire sul circuito governo-Parlamento, salvo che negli ambiti per i quali la politica estera e di difesa. Ma aggiunge che "oggi occorrono due leadership istituzionali, una per la gestione dell'ordinario e l'altra per le strategie". Infatti Violante si dice assai preoccupato poiché tutti i sottolattanti il fatto che "nell'Europa unita il braccio di ferro con le altre nazioni e la battaglia di competitività saranno più serrati, non meno", e dunque occorre stabilire, in un paese così attuale come l'Italia, un orizzonte di "valori condivisi" che consentano a istituzioni forti di difendere le "priorità" o gli interessi della nazione, una volta individuati questi interessi con metodo bipartisan. La Camera deve prepararsi a lavorare per questo scopo generale: rappresentare gli interessi nazionali sia nei confronti delle regioni (non fa eccezione) sia nei confronti delle istituzioni europee, che rischiano di cadere in un eccesso di centralismo.

Questa ricerca di valori condivisi è la parte politica della sua riflessione storica sulla destra di Salò. "Bisogna distinguere, e io ho sempre distinto, Salò come regime in tragedia, asservito e sottomesso, ma tra i miti di Salò ci furono anche diciassette anni a loro modo vittime della guerra civile. L'anti-comunismo italiano fu fino a un certo punto, negli anni della guerra, ed è nella stagione segnata dall'opera di Aldo De Gasper, un fenomeno dettato da necessità democratiche; poi, dalla metà dei Sessanta emerse la sua faccia in ombra, quella degli interessi di potere, che tendeva a essere quel che costi della crescita democratica del paese. Distinguere è decisivo. La storia è una sequenza di fatti, non un pensiero unico. Tutta la storia va raccontata, anche quella delle foibe. La storia multilaterale non è storia".

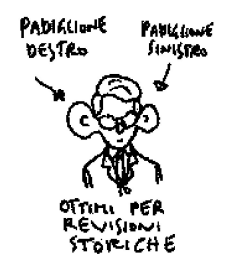
Per Violante (nel '99) si può scambiare l'amnistia con la confisca

IL PRESIDENTE DELLA CAMERA SOLLECITA "ENORME PRUDENZA" NELL'USO DELLE AUTORIZZAZIONI AGLI ARRESTI

menti in quel tempo erano paragonati o semplicemente irregolari, poi sono diventati pretesto di esclusione dalla comunità civile nella prima Repubblica era un politico o un imprenditore normale, nella seconda sei un bandito ma non sei cambiato tu, è cambiato il metro di misura. Non è più corretta la via dell'amnistia?

A colloquio con il Foglio. "Dal sistema delle immunità ora si passa a quello delle responsabilità". Le sue idee sul presidenzialismo, sul giornalismo politico, sulle conseguenze dell'Europa per lo Stato-nazione. La storia e il problema di Salò. I nuovi regolamenti di Montecitorio

"Togliatti esclude i patrimoni acquisiti illegalmente dal suo controverso ma decisivo provvedimento di amnistia al passaggio dal regime fascista a quello repubblicano. Io credo che al termine del processo di riforme costituzionali, nel '99 presumibilmente, la questione dell'amnistia si porrà. Ma senza la restituzione di quello che giornalmisticamente viene definito il "malto", niente amnistia".



stia. Sulla cancellazione della pena non si rompe l'unità sociale di un paese, ma sull'ingusto premio dell'illealtà, sulla mancata restituzione delle ricchezze illecite, si possono fondare drammatiche rotture sociali".

Oscar Luigi Scalfaro ha proclamato la fine della fase "patologica" nei rapporti tra giustizia e politica, ma il procuratore capo della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, gli ha risposto che il ruolo di supplenza della magistratura, finché la classe dirigente politica e imprenditoriale non avrà cambiato qualcosa di profondo nel suo modo di funzionare, continua, ed è tutt'uno il ruolo di supplenza, con il dovere di esercitare il controllo di legalità per i magistrati, e con l'obbligo dell'azione penale. "La politica si deve riappropriare dei suoi spazi", il Capo dello Stato ha risposto. La politica, dal sequestro e dall'assassinio di Aldo Moro in poi... In che senso? "Da allora e fino alla nascita dell'Ulivo non c'è più stato un progetto". Nemmeno la modernizzazione craxiana. La Grande Riforma? Neanche il disegno di un sistema maggioritario incar-

nato per un certo tempo da Ciriaco De Mita? "No. Ebbene delle intuizioni, i politici di questi anni Ottanta non hanno capito subito nella mera gestione, soprattutto quelli socialisti, con qualche eccezione. Dilatano in modo abnorme la spesa pubblica, senza rendere in servizi quel che toglievano in certezza del diritto e della legalità". L'Ita-

lia ebbe tuttavia notevoli vantaggi generali in quella fase, e molti gruppi particolari funzionarono da traino in una stagione di forte ripresa economica e dello sviluppo... "Anche Altita ha fatto qualcosa di buono. Nel fondo quelle erano erance, una crescita drogata con il Pil in aumento del 42 per cento e il debito pubblico in aumento del 74 per cento durante il governo Craxi, uno sviluppo manipolato dal peso crescente della corruzione e della criminalità organizzata".

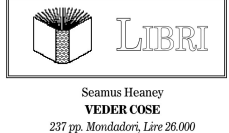
Torniamo alla politica "buona", che ora, alla fine dei Novanta, si riappropria del suo spazio... "In Francia, anche lì dove l'azione penale risponde in qualche modo all'esecutivo, parlano di République pénalisée, la prevalenza del penale sul politico è un fenomeno internazionale. L'economia globalizzata ha ridotto il governo politico dei sistemi-Stato a qualcosa di periferico, di locale, con tempi di decisione barocchi. Ecco invece che la magistratura procede in ciò che è suo, pensa e decide rapidamente, attua, perché ne ha il potere formale e sostanziale, quel che crede giusto per garantire l'azione penale. La politica deve scoprire nel principio di responsabilità (responsabilità dei propri atti di fronte al paese, ndr) il giusto antidoto alla penalizzazione universale del sistema. Una politica che decide senza decisioni autoritarie, e che lo fa in modo trasparente, mettendosi in grado di esercitare un controllo di conformità alla legge sugli atti delle istituzioni: ecco una politica che impara a difendere se stessa, e la magistratura, dalle suppellettili impresse".

Nuove regole per decidere in fretta

Lei rivendica, presidente, i nuovi regolamenti della Camera come un esempio di buona pratica legislativa. Arrivato a questa che è forse la prima riforma di rilievo da quando Craxi e De Mita insieme, nel 1988-89, abolirono il voto segreto sulle leggi di spesa? "All'inizio c'era molto da dire, come è evidente. C'era molta confusione, ma si domandavano tutti. Che cosa vuole la presidenza? Dove va a parare l'innovazione regolamentare? Poi è maturata la convinzione che il risultato sarebbe stato utile per tutti. Così abbiamo, con il voto favorevole della maggioranza, di Forza Italia e del Ccd-Cdu, con qualche parziale opposizione di Alleanza nazionale, e con una Lega contraria ma attiva e propositiva, tempi certi per le leggi, garanzia per l'opposizione, che può chiedere di votare prima un suo

cedenti. Un'alternanza complessa di termini concreti e astratti interviene, in ogni composizione, come si trattasse di un controcanto. In particolare la lunga sezione delle "Quadrature" ricorda un po' il rapporto dei "Mottetti" di Eugenio Montale con l'insieme della raccolta "Occasioni" che li contiene. Mancano però in questo caso la concentrazione folgorante e le immagini risolutive (tipo i "due sciacalli" al guinzaglio sotto i portici di Modena) del poeta ligure.

Con "Veder cose", Heaney sembra voler imprimere, insomma, al proprio lavoro una nuova curvatura verso l'astratto, spostando il tiro della sua produzione, e realizzando così un tipo di poesia più linguistica, più compressa, dalle soluzioni talvolta sorprendenti. È il caso della lirica "Una cesta di castagne", in cui parla delle spinte contrapposte che provoca l'atto di sollevare le castagne prima verso l'alto e poi al contrario. La cesta, per una strana procedura, finisce poi per avere la stessa funzione ("correlativo oggettivo") di un quadro ha imposto al pittore. E tutto ciò non accade attraverso qualche dettaglio fisico, qualche improvvisa epifania, come accadeva nell'Heaney più giovane. Invece succede per una specie di tensione verbale che demistifica concetti astratti e complicità con qualche luccichio proveniente dalla cesta. Una soluzione tipica dei poeti metafisici del Seicento inglese, peraltro



na di "Station Island", del 1984, a cura di Giabella Morisco e Anthony Olden, in questa raccolta Heaney mostra quanto sia forte anche il suo legame con Dante, mettendo in scena una serie di incontri con i "suoi" morti. Amici, vicini di casa, vittime della guerra civile e poeti gli parlano, proprio come nella "Commedia".

Dopo "Poesie scelte", a cura di Roberto Sanesi (Marcos y Marcos), ricominceremo a leggere la raccolta di Heaney nella traduzione integrale di "Una porta sul buio" (1969), in cui un perfetto equilibrio tra il paesaggio ai suoi abitanti. Così ogni testo si trasforma in un microcosmo compiuto.

"Veder cose", a cura di Gilberto Sacerdoti, propone un libro del 191. Interessante, innanzi tutto, è la scelta del traduttore di accorciare i lunghi versi del poeta in un sistema ritmico grafico più svelto. Da segnalare però la particolare difficoltà dell'opera, meno narrativa delle pre-



50 ANNI FA

23 DICEMBRE 1947

Approvata la nuova Costituzione. A Montecitorio votano contro, su 515 presenti, 82 deputati di fede monarchica. Il democristiano Giorgio La Pira, docente di Diritto romano, futuro "sindaco santo" di Firenze, propone all'ultimo momento di inserire in testa alla carta fondamentale dello Stato un'invocazione a Dio, idea che ha già esposto al capigruppo e ai leader dei partiti. Nessuno ha avuto il coraggio di dirgli esplicitamente di no e il parlamentare è convinto di avere l'approvazione di tutti. Non è così, e la prospettiva di un voto sulla proposta di La Pira rischia improvvisamente di spaccare l'aula. Ma il presidente dell'assemblea, il comunista Umberto Terracini, attaccandosi alla procedura e cioè all'impossibilità di riaprire una discussione già chiusa, salva la situazione. Non nasce comunque nel consenso, il nuovo statuto. E Vittorio Emanuele Orlando, 87 anni, presidente del Consiglio al momento della vittoria nella Prima guerra mondiale, decano della Costituente, non può fare a meno di rilevare il limite costituito dal compromesso tra socialisti e democristiani. "Scritta in modo suscettibile di più letture", dice il letterato storico Ennio di Nolfo, "la Costituzione consentì un voto unitario rinviando tutto o